

DIEGO TERZANO

Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DIEGO TERZANO

Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico

Carlo Michelstaedter era iscritto alla Facoltà di Matematica a Vienna (1905), ma si risolve allo studio delle lettere all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. *Quell'intreccio di inclinazioni sublimò ne La persuasione e la retorica (1913)*, in cui si definisce un metodo matematico di concepire il reale. Nel contributo sarà individuato lo specimen di tale metodo, cioè il centro logico del concetto di persuasione: l'iperbole equilatera che – proprio ne *La persuasione e la retorica* – tende infinitamente a quell'asintoto definito «retta della giustizia». Apparirà come attraverso lo studio di quella funzione – esplicita in una nota fitta di tecnicismi – possa chiarirsi il nesso fra vita e morte che caratterizza, per esempio, il celebre *Canto delle crisalidi (1909)*. Si illustrerà infine come la dimensione etica della giustizia, legata alla persuasione nella figura stessa della iperbole, si correli per la prima volta proprio con la persuasione – tramite Eschilo – in un racconto (*Amicizia per un cane, 1909*) dove tutto e niente (come vita e morte) sono considerati sinonimi.

Sfodata ogni porta,
abbattute le mura,
è il cosiddetto Infinito
la nostra vera clausura?...

Giorgio Caproni,
Tre interrogativi, senza data (3)

«Un intellettuale di confine»

Dopo gli studi liceali allo Staatsgymnasium di Gorizia (1897-1905) e prima della frequenza dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze (1905-1909), Carlo Michelstaedter valutò di occuparsi attivamente dei propri interessi matematici: è nota la sua iscrizione, nell'autunno 1905, alla Facoltà di Matematica di Vienna. Un tale trasporto, in ogni caso, non si interruppe con lo spostamento in campo 'umanistico' delle attività del giovane, che avvenne appunto in Toscana. A provarlo, in tutta evidenza, è *La persuasione e la retorica*, tesi di laurea terminata nel 1910 e latrice di un plesso di interessi che travalica l'occasione accademica;¹ il testo condensa la vena letteraria dell'autore (in virtù degli interstizi narrativi che contiene e della sua natura di 'ipertesto', rispetto agli scritti poetici) nonché l'attitudine filosofica di una personalità che, nel rappresentare il reale, contemplava anche un metodo matematico.

Un fortunato sintagma individua in Michelstaedter un «intellettuale di confine».² Come si capisce dal titolo di questo contributo, la correlazione della figura dell'iperbole a quelle della giustizia e della persuasione presuppone un rapporto di coestensione fra tre orientamenti, al di là di confini disciplinari o epistemologici. Oltre, dunque, alla riflessione sull'iperbole – campione della dimensione matematica della tesi –, ne sarà discusso il correlato etico, appunto *la giustizia*: a questa si lega quell'ambito di indagine teoretico-pratica e insieme letteraria che può essere definito *persuasione*. A rileggere gli scritti di Michelstaedter, può dunque presentarsi una struttura di pensiero unitaria: il polo letterario, quello speculativo e la tensione matematica che irradia da queste componenti – e fra queste – sono punti di vista divergenti ma integrati, atti a delineare il blocco tematico della citata persuasione. Poco importa se essa può essere intesa come 'polo' solo in quanto tracciata in rapporto

¹ Il testo, che avrebbe dovuto coronare il periodo fiorentino, nasce come studio intorno ai concetti di persuasione e di retorica in Platone e Aristotele. A causa del suicidio dell'autore, l'opera non fu mai discussa in sede di laurea e fu pubblicata postuma a partire dal 1913. Già a scorrerne l'indice, il *criterio matematico* che organizza l'argomento si mostra in tutta evidenza. L'ultimo capitolo (*La retorica nella vita*) della seconda parte del libro (*Della retorica*) presenta due sezioni, la prima delle quali (*Il singolo nella società*) si suddivide in quattro paragrafi: 1°. *L'altro lato dell'iperbole*. ($x_A y_A = m^2$); 2°. *La sicurezza*. ($\lim_{c_1} x = \infty$); 3°. *La riduzione della persona*. ($\lim_{c_1} y = 0$); 4°. $y_{c_1} : x_{c_1} = 0 : \infty$. *Il massimo col minimo*. (la retorica). I riferimenti matematici – ciò che qui interessa – sono parti integranti dei titoli dei paragrafi: la materia di riflessione si presenta esplicitamente articolata in riferimento all'iperbole, di cui discuteremo qui di seguito.

² S. GENTILI-M. PISTELLI (a cura di), *Carlo Michelstaedter. Un intellettuale di confine*, Perugia, Morlacchi, 2012.

dialettico col concetto di *rettorica*. Al contrario, l'individuazione di una componente binomiale,³ che implica una certa relazione fra centri concettuali, sarà funzionale a chiarire l'«ombra» matematica nell'opera del nostro goriziano.

Il metodo matematico: l'iperbole come chiave speculativa

Qui di seguito saranno considerati alcuni meccanismi testuali fondati su un criterio matematico. Più precisamente: nel chiarire il legame fra il concetto di *giustizia* (insieme a quello di *sicurezza*) e la figura dell'iperbole,⁴ si evidenzierà la logica matematica della meditazione di Michelstaedter; si porranno così le basi speculative per la successiva analisi di due esempi provenienti dalla sua opera letteraria.

Ora, l'evocato problema della giustizia viene analizzato diffusamente nella prima parte de *La persuasione e la rettorica*; qui (*Della persuasione*, cap. III, *Via alla persuasione*), tra «equazioni» ed «equità», il pensiero del goriziano avanza tra ironia e gorgo:

quando v'adattate ai modi del corpo, della famiglia, della città, della religione, dite: «faccio i miei doveri d'uomo, di cittadino, di cristiano» e a questi doveri commisurate i diritti. Ma il conto non torna. [...] Se vi mettete con uno a fare il conto addosso a suo fratello, otterrete facilmente un risultato determinato; contento, andate a farlo vedere al fratello perché lo regoli, e vedrete le meraviglie e l'ira e gli insulti; vi scusate, v'offrite di rifarlo insieme a lui, e, se quello, rabbonito, acconsente, in poco tempo avete con la stessa facilità un nuovo risultato, analogo al primo: ma appunto [...] osservate che i valori sono puntualmente invertiti... Al momento siete portati a pensare che si tratti d'una equazione reciproca; e per trovar una nuova determinante andate dal terzo fratello [...]. Vi sentite sconcertato – poiché la riuscita è davvero miserevole e inaudita nell'esperienza del matematico più provato. Avete cominciato con una semplice somma – ed ora dopo tante faticose operazioni avete: 3 equazioni di terzo grado e 6 incognite da determinare. Concludete a maggior dignità vostra e della matematica che si tratta d'un'equazione «indeterminata» [...]. Cominciate quasi a dubitare della matematica... Ma poi, se siete matematico di razza, vi ci rimettete armato di tutti gli artifizii, poiché il problema v'avrà tolta la pace – ma invano: vi perdetevi in una nebbia di determinazioni con infinito numero d'incognite, con un infinito esponente, irriducibili, quanto anche v'adoperiate: un'equazione proprio indeterminatissima quella faccenda di diritti e doveri fra i due fratelli. – Poveri matematici, quanta fatica vana quando i dati non vi son dati, ma ve li dovete cercare, – e quando i dati sono dati, quanto lavoro inutile! Che avesse ragione il caro capo e refrattario alle matematiche di Sesto Empirico?⁵

Michelstaedter tenta di risolvere – matematicamente – il problema della corresponsione sociale⁶ tra diritti e doveri; evidenzia dunque il limite di una descrizione che ponga le fallibili equazioni individuali a sistema: «Conviene» – allora – «pensar meno alle equazioni e tanto più all'equità».⁷ Ad

³ Per una recente lettura del rapporto dialettico in seno al binomio persuasione-rettorica, cfr. M. CANGIANO, *Il flusso e il ghiaccio. Del pensiero binomiale nella cultura europea (1865-1923)*, «Enthymema», xxiii (2019), 180-211.

⁴ Più o meno da lontano, intorno all'iperbole hanno riflettuto: A. ASOR ROSA, *L'altro lato dell'iperbole* ($(x,y)_{el} = m^2$), in AA.VV., *Storia d'Italia*, iv, 2 (*La cultura*), Torino, Einaudi, 1975, 1287-1290; D. DI SORBO, *La persuasione e la rettorica sul ramo dell'iperbole*, in T. Iermano (a cura di), *Sotto il segno di Michelstaedter. Il valore di una identità*, Cosenza, Periferia, 1994, 97-109; A. MICHELIS, *Carlo Michelstaedter: limite e giustizia, soglia iperbolica nella mancanza costitutiva dell'esistenza umana*, in *Quaderni della Fondazione Centro Studi Augusto Del Noce 2005-2006*, Brescia, Morcelliana, 2006, 293-303.

⁵ C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la rettorica*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1982, 74-76.

⁶ Ciascuno avrà un punto di vista diverso su ciò che spetti a sé e agli altri, su cosa si debba personalmente e su cosa debbano gli altri.

⁷ MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 76. È qui in sostanza criticato l'impiego di conoscenze matematiche che non sia finalizzato a una retta condotta etico-esistenziale, non guardando dunque alla dimensione pratica della *vita*. Ecco perché si dovrebbe parlare piuttosto di «equità», cioè di *giustizia*. Cfr. quanto si afferma a proposito del *Parmenide* di Platone nella seconda Appendice critica de *La persuasione e la rettorica*: «Il criterio delle manovre del *Parmenide* non è dato dall'anima stessa delle cose, ma è la *variabilità matematica* delle congiunzioni fra i quattro

aver ‘giuste’ pretese, per il goriziano, «hanno tutti ragione – tutti vi possono così enumerare le cause, i bisogni che il suo atto o la sua pretesa risultino matematicamente giusti»: ⁸ in altre parole,

*Allen haben recht – niemand ist gerecht: Tutti hanno ragione – nessuno ha la ragione. [...] [A] ogni bisogno giusta la sua affermazione – ma nessuno è giusto [...] ed egli in ciò che afferma come giusto quello che è giusto per lui, nega ciò che è giusto per gli altri, ed è ingiusto verso tutti gli altri [...].*⁹

Alla maniera di Socrate,¹⁰ Michelstaedter si è chiesto *che cosa sia giusto*, e nel farlo ha smascherato le pretese di fondatezza delle idee di giustizia individuali¹¹ – mediante personaggi fittizi le cui parole interrompono il flusso argomentativo, aprendo squarci di un ‘teatro filosofico’.¹² Attraverso l’oscillare delle voci e delle varie presunzioni di tali personaggi, l’isontino (come abbiamo letto) ha codificato il complesso di pretese sociali come un irrisolvibile sistema di equazioni. Con ciò ha descritto – quindi – l’aporia insita in un’inautentica, individuale forma di giustizia.

L’evocata ironia verso i matematici (un’ironia, in ultima analisi, anche autodiretta) non può che tradirsi nell’esatto momento in cui si tratta di giungere al *quid* del ragionamento: sarà proprio *matematicamente* che Michelstaedter arriverà, in modo anche assertivo e arbitrario (e secondo aporia),¹³ a delineare una giustizia ‘assoluta’, la quale adombra il dominio della *persuasione*. Si legge, infatti, poco discosto: «La giustizia, la persona giusta, l’individuo che ha in sé *la ragione*, è un’iperbole¹⁴ – dicono tutti, e tornano a vivere come se già l’avessero – ma iperbolica è la via della persuasione che a quella conduce».¹⁵

elementi *impersonali*: ἐν, ὄν, πολλά, μὴ ὄν, che per Platone non significano più niente nella vita, ma sono dati d’un *problema*, a risolvere il quale egli non ha altra via che questa matematica» (ivi, 194-195).

⁸ Ivi, 76-77.

⁹ Ivi, 77-78. Cfr. anche C. MICHELSTAEDTER, *La melodia del giovane divino*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 2010, 89-90 (il pensiero è intitolato appunto *La giustizia* – Περὶ δικαιοσύνης).

¹⁰ Il capitolo, non a caso, inizia con una interrogativa in greco antico: «Τί τοῦτο ποιεῖς; questo che fai, come che cosa lo fai? – con che mente lo fai? tu ami questa cosa per la correlazione di ciò che ti lascia dopo bisogno della stessa correlazione [...]?» (ivi, 67). Per il rapporto con la figura di Socrate (e di Platone) rimando agli scritti raccolti in C. MICHELSTAEDTER, *L’anima ignuda sull’isola dei beati. Scritti su Platone*, a cura di D. Micheletti, Reggio Emilia, Diabasis, 2005 (cfr. il saggio del curatore: ivi, 145-206). Rimandiamo inoltre alla riflessione intitolata *La filosofia domanda il valore delle cose*, in MICHELSTAEDTER, *Melodia...*, 96-99.

¹¹ Cioè: equilibrio tra ‘diritti’ e ‘doveri’.

¹² «– “Ma” dicono “io ho le gambe deboli, e quella tua via è impraticabile”. – Ci sono zoppi e diritti – ma l’uomo deve farsi da sé le gambe per camminare – e far cammino dove non c’è strada [...]. – “Assai abbiamo da portare ognuno la nostra croce perché tu ci venga a imporre l’insopportabile, e a togliere quei sollievi ai quali abbiamo diritto”. – Non portate la croce, ma siete tutti crocefissi al legno della vostra sufficienza, che v’è data, che più v’insistete e più sanguinate: vi fa comodo dire che portate la croce come un sacro dovere, mentre pesate col peso inerte delle vostre necessità. – Abbiate il coraggio di non ammetterle quelle necessità, di sollevarvi per voi stessi...» (ivi, 73-74). Di chiara ascendenza platonica e leopardiana, tale modulo narrativo-argomentativo è codificato definitivamente nel *Dialogo della salute*, oggi in C. MICHELSTAEDTER, *Il dialogo della salute altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1988, 25-86 e in ID., *Dialogo della salute e altri scritti sul senso dell’esistenza*, a cura e con un saggio introduttivo di G. Brianese, Milano-Udine, Mimesis, 2009, 129-174. Rinvio alle introduzioni dei due volumi (S. CAMPAILLA, *Della salute ovvero della malattia*, alle pp. 9-21 dell’ed. Adelphi; G. BRIANESE, *Michelstaedter, o la verità della salute*, alle pp. 9-124 dell’ed. Mimesis). Rimando inoltre ad A. COMPARINI, *Frattura estetica del dialogo in Charles Péguy, Alfred Döblin e Carlo Michelstaedter*, in ID., *Un genere letterario in diacronia. Forme e metamorfosi del dialogo nel Novecento*, Verona, Edizioni Fiorini, 2018, 67-91.

¹³ Per una lettura ‘logico-esistenziale’ dell’aporia insita nell’idea del superamento di un limite in-oltrpassabile, quale è di fatto implicato (lo vedremo) all’immagine dell’iperbole, cfr. T. HARRISON, *1910. The Emancipation of Dissonance*, Berkeley (CA), University of California Press, 1996, 159 (trad. it. di M. Codebò e F. Lopiparo, *1910. L’emancipazione della dissonanza*, Roma, Castelvelli, 2017, 154): «Un tentativo di ottenere una forma oltre la forma, il suo connubio di anima ed esperienza unisce un Sé vuoto a un vuoto presente, dissolvendo entrambi in un gioco di apparenze retoriche».

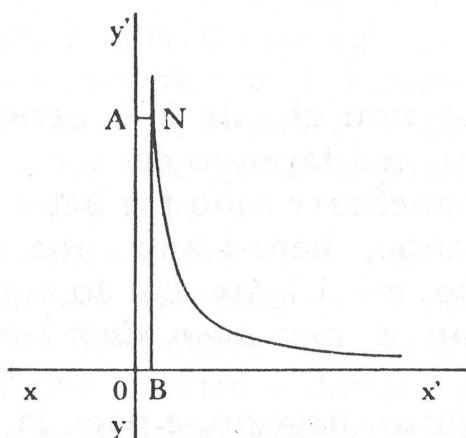
¹⁴ Cioè, in questo caso, proprio una figura retorica.

¹⁵ MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 78.

Non si discorre dunque di figure retoriche,¹⁶ ma – propriamente – dell’analogia tra la *funzione* omografica resa da un’iperbole e il concetto di *giustizia*: «come infinitamente l’iperbole s’avvicina all’asintoto, così infinitamente l’uomo che vivendo voglia la sua vita s’avvicina alla linea retta della giustizia».¹⁷ Con tale pensiero, si delinea la struttura iperbolica della *giustizia-persuasione*, intesa come perfezione etica: chi ‘ambisca’ ad essere *totalmente* giusto tenderà a non pretendere nulla, cioè a non ritenere nulla come giusto *per sé*: a concepire sempre *maggiore* il proprio dovere verso gli altri, nella misura in cui sempre *minori* ritiene i suoi diritti.¹⁸ Così Michelstaedter riassume, sentenziosamente: «Il diritto di vivere non si paga con un lavoro finito, ma con un’infinita attività».¹⁹

A fronte di quanto accennato, risulta di particolare interesse che l’argomento del goriziano sia precisato e giustificato – in nota a queste ultime parole – anche da un punto di vista *tecnico*: e proprio per compiacere un ipotetico lettore ‘matematico’.²⁰ Vale la pena citare parti della nota, dato che vi si manifesta l’evidenza ‘plastica’, cioè grafica, della *mens* matematica di Michelstaedter:²¹

A soddisfazione dei matematici: [s]i prenda il caso speciale dove gli asintoti fungono da coordinate: $xy = m^2$



Io dico: m^2 (la costante) rappresenta lo spazio costante che l’uomo occupa nel mondo mentre si continua, mentre vive cosa fra le cose. x rappresenta ciò che l’uomo chiede come giusto per sé, i diritti ch’egli crede d’avere. y = la sua *attività*, ciò che l’uomo dà, il dovere che compie. – yy' rappresenta la retta della giustizia. –

– Ora voi potete discutere la formula: C sia il punto di contatto nell’infinito con yy' ; allora $\lim_{x \rightarrow 0} y = \infty$. Nel caso di limite, nel punto di contatto della giustizia con la vita, i bisogni sono zero; l’attività è infinita: attività *razionale* = *l’infinita potestas*: *l’atto*. [...] Per l’arbitrio di quella qualunque cosa che l’uomo chiede di più che la giustizia non voglia (cioè: 0), il suo debito d’attività, il dovere ch’egli dovrebbe compiere e non compie, è infinito. –

Nel caso di limite la costante è una linea infinita, non più una superficie (essendo un lato ridotto a zero, l’altro all’infinito): *l’uomo giusto non vive più*; non si continua ma si sazia nel presente. Ma il limite è in matematica il punto a cui ci s’avvicina infinitamente, e che non si tocca mai. Certo gli uomini hanno un criterio più comodo: misurano i lati della loro vita e

¹⁶ Per Michelstaedter, l’iperbole è una figura matematica: non certo ‘retorica’, a meno che non la si consideri un *descrittore* della *rettorica*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ «[C]ome per piccola che sia la distanza d’un punto dell’iperbole dall’asintoto, infinitamente deve prolungarsi la curva per giungere al contatto, così per poco che l’uomo vivendo chieda come giusto per sé, infinito gli resta il dovere verso la giustizia» (*ibidem*). Cfr. anche MICHELSTAEDTER, *Dialogo...*, 85 (cito dall’ed. Adelphi): «un *infinito debito*, non verso una persona ma verso la mia vita».

¹⁹ *Ivi*, 78-79.

²⁰ Cioè appunto, anche sé stesso.

²¹ Sarà inoltre chiarito il fondamento matematico della coestensione tra valori tendenti a infinito e a zero: movimento logico che, come si vedrà, non è alieno ai testi letterari analizzati nei prossimi paragrafi.

dicono: «tanto per tanto – ecco la giustizia». Ma s'ingannano poiché di quanto chiedono non hanno niente e quello che danno è niente.²²

Anche senza entrare nel dettaglio,²³ risulta chiaro quanto la matematica funga da presupposto al pensiero, mediante l'imprescindibile concetto di *limite* che contempla – qui – l'idea di infinito avvicinamento ad un punto.²⁴

A presentarsi compiutamente, dunque, è un'iperbole equilatera, riferita ai propri asintoti:²⁵ sintetizzando il discorso di Michelstaedter, diremo che il prodotto alla seconda (m^2) dei valori di ascisse e ordinate, in ciascun punto della funzione, è analogo alla «superficie», «costante», che l'individuo occupa nel mondo, e che tale 'spazio' è definito dal prodotto fra i *bisogni* di ciascun individuo (x : cioè quanto pretende siano i suoi *diritti*) e i suoi *doveri* (y : quanto dà): valori *inversamente proporzionali*.²⁶

Quanto più ci si avvicina alla giustizia (nel punto C) tanto meno si pretende, ovvero: quanto più x tende a zero,²⁷ tanto più l'individuo dona sé stesso. Ed ecco che viene a specificarsi tutto il discorso precedente. Da una parte, si discute l'evocata *giustizia individuale*: i singoli si collocano su un determinato punto dell'iperbole nel momento in cui 'amministrano' le relative equazioni personali tra diritti e doveri.²⁸ questa è la condizione 'media', «superfici[ale]». Dall'altra parte, sono presentate *due* condizioni – *asintotiche* – cui si può tendere infinitamente. La prima è appunto la *giustizia* quale *totale attività*, in relazione a cui la 'vita' si affila ad assomigliare a una retta (cioè, appunto, la «retta della giustizia»): e questa è la *definizione matematica della persuasione*; intorno alla seconda posizione asintotica – secondo il medesimo modulo 'dialogico' e ironico, ma rigorosamente matematico – si legge invece nel paragrafo *L'altro lato dell'iperbole*.²⁹

«Ma» mi direbbe il mio uomo³⁰ «tutto ciò a me che importa? – io so che sono sicuro e nella coscienza dei miei diritti e dei miei doveri libero e potente». [...] Infatti è questo che l'uomo cerca, è così che crede giungere alla gioia [...]. – Soltanto egli paga l'ignoranza col lento oscuro e continuo tormento [...] – poiché il destino è come un'equazione e non si lascia ingannare. È l'altro lato dell'iperbole. L'uomo è vivo ancora, occupa ancora uno spazio, e qualche cosa piccola egli deve ancor sempre fare così ch'egli senta infinito il postulato della sicurezza. –³¹

²² MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 79-80. Della nota di Michelstaedter, come anche di altre citazioni, sono stati eliminati alcuni a capo, ininfluenti al nostro discorso; la seconda occorrenza di « m^2 » è stata posta in corsivo come la precedente.

²³ Di impianto rigorosamente matematico è il contributo della DI SORBO: rimando in particolare alle note del lavoro (*Sul ramo dell'iperbole...*, 106-109).

²⁴ Cfr. in merito il già citato lavoro della MICHELIS, *Limite e giustizia...*, 300-302.

²⁵ A ben vedere, Michelstaedter considera e rappresenta graficamente solo il ramo di iperbole che giace sul primo quadrante del piano cartesiano; l'altro ramo sarebbe nel terzo quadrante. Rimando in merito ancora al contributo della DI SORBO, *Sul ramo dell'iperbole...*, 101.

²⁶ L'equazione dell'iperbole considerata da Michelstaedter implica «una proporzionalità inversa»: «quando x aumenta y diminuisce» – e viceversa (*ibidem*).

²⁷ Secondo la scrittura di Michelstaedter: $\lim x = 0$.

²⁸ Nel farlo, si ritagliano una «superficie» vitale, un fondo di sussistenza biologica quale prodotto, relazione *costante* tra quelle variabili.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 1. Notiamo in proposito che Asor Rosa, nell'adottare il titolo di questo paragrafo per il contributo citato *supra* (nota 4), non si limita a discutere della retorica, ma offre un'interpretazione del pensiero di Michelstaedter nella sua interezza (considerando, cioè, *entrambi* i lati dell'iperbole).

³⁰ Uno degli interlocutori fittizi di Michelstaedter, in determinati punti de *La persuasione e la retorica*. Qui, in particolare, si riferisce a un tipico «uomo del suo tempo – [...] dunque l'individuo sognato da Hegel al sommo della chiesa gotica che gli antichi ignoravano – all'ultimo momento della libera evoluzione del sistema della libertà» (MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 140). Con questo «grosso signore» Michelstaedter discute dei presunti «dati belli» (ivi, 137) della vita in relazione, in ultima analisi, al problema della *libertà*: una libertà in sostanza impossibile nel dominio della società a lui contemporanea, cioè, del «regno della retorica» (ivi, 144).

³¹ Ivi, 142.

Chi appartiene alla *rettorica* (cioè ogni ingranaggio dell'istituto sociale)³² continua a occupare uno «spazio», via via 'scivolando' lungo il ramo di iperbole fino all'impossibile contatto con l'asintoto – contatto che su questo lato è inteso in un punto C_1 . Il titolo del paragrafo è accompagnato dalla notazione « $x_{C_1} y_{C_1} = m^2$ »: vi è indicato proprio quello *spazio vitale* che nel punto citato diventerebbe una retta (la quale potrebbe dunque essere detta *della sicurezza*, o *della rettorica*).

A differenza del dominio della persuasione-giustizia, il «regno della rettorica»³³ si presenta in ultima analisi come la cristallizzazione³⁴ di un patto sociale, fondato sul postulato individuale della «sicurezza». Ancora una volta, Michelstaedter affida a una nota il chiarimento matematico del proprio discorso.³⁵

Matematica e letteratura: Il canto delle crisalidi

Nell'evocato dominio della «sicurezza», l'uomo «presume sempre la sufficienza della sua qualsiasi persona»,³⁶ cioè – appunto – «cerca la sicurezza nell'adattamento a un codice di diritti e doveri»;³⁷ al contrario, nell'ambito della tensione verso il punto C (verso la giustizia), «l'uomo non si sentiva mai tale da poter chiedere con giustizia qualche cosa come giusto per sé». ³⁸ La *giustizia* perfetta appare dunque come un *amore*, un dono *infinito* che prevede un *azzerramento* della pretesa;³⁹ la totale *sicurezza*

³² «Infatti per quanto ognuno è limitato all'attimo, la società estende la sua previsione nello spazio e nel tempo perché ognuno possa [...] pensare alla propria piccola vita, ma questo soltanto possibile in quel modo determinato perché anche ogni altro a sua volta possa fare altrettanto, ognuno girando sul suo pernio e sapendo via via nei suoi denti i denti delle ruote connesse, ὁμῶντές τε καὶ ὁμώμενοι, mossi e motori ad un tempo, infallibili e sicuri tutti» (ivi, 145).

³³ Ivi, 144.

³⁴ «E come perché uno metta in un organo meccanico una data moneta e giri l'apposita leva, la macchina pronta gli suona la melodia desiderata, poiché nei suoi congegni è cristallizzato il genio musicale del compositore, e l'ingegno tecnico dell'organista, così al determinato lavoro che l'uomo compie per la società, [...] la società gli largisce *sine cura* tutto quanto gli è necessario, poiché nel suo organismo s'è cristallizzato tutto l'ingegno delle più forti individualità accumulato dai secoli: – ὁ βίος ὁ μετ' ἀσφαλείας ἥδιστος» (ivi, 145). L'espressione in greco («la vita più piacevole unita alla sicurezza») proviene da ARISTOT., *Rh.* 1360 b15 (trad. it. di F. Cannavò, *Retorica*, Milano, Bompiani, 2014, 43). Cfr. anche C. MICHELSTAEDTER, *Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, a cura e con un saggio introduttivo di A. Michelis, trascrizione dei testi dei manoscritti e note di R. Allais, postfazione di M. Cerruti, Torino, Aragno, 2004, 164.

³⁵ «Al limite $C_1 =$ piacere senza vita. $x =$ la pretesa di piacere sicuro (sufficienza – presunzione di diritto). $y =$ azione individuale. $x_{C_1} = \lim x = \infty$: sicurezza dei propri piaceri finita per infinite contingenze. $y_{C_1} = \lim y = 0$: eliminazione dell'attività (dell'impegno personale). $xy = m^2$: la vita è una grandezza irriducibile e a questo limite la società s'avvicinerà infinitamente ma non vi giungerà mai» (ivi, 142-143). Le notazioni, diverse rispetto alle precedenti, ma sempre intelleggibili, sono accompagnate da un grafico del ramo di iperbole analogo a quello già riportato. L'intera nota, a causa dello smarrimento di un foglio, non è più consultabile su uno dei due manoscritti della tesi di laurea (quello non autografo, ma revisionato da Michelstaedter) sulla cui collazione si basano le edizioni curate da Campailla, il quale dichiara, per la nota in questione, di appoggiarsi sull'autorità dei precedenti curatori. È certamente un refuso la notazione « $y_{C_1} = \lim y = 4$ », riportata alla p. 94 dell'ed. Adelphi 1995 de *La persuasione e la rettorica* (sempre a cura di Campailla) – da cui non cito. Sta a dimostrarlo, in ultima analisi, la nota a margine apposta alla p. 139 della prima versione autografa della tesi, ove si legge correttamente « $y_{C_1} = \lim y = 0$ ».

³⁶ Ivi, 142-143.

³⁷ Ivi, 143.

³⁸ Ivi, 142.

³⁹ Il relativo concetto greco di riferimento, per Michelstaedter, è la ἐνέργεια, quale *attività* = *dono* = *amore* che si trasfigura teoricamente in ἀργία (*inerzia*, *pave*). In riferimento a tali elementi, rimandiamo al prossimo paragrafo di questo contributo e a un appunto alla base de *La persuasione e la rettorica* (MICHELSTAEDTER, *Sfugge la vita...*, 163-168), che riassume il pensiero polarizzato lungo i lati dell'iperbole: nel punto-limite del «piacere senza vita» (C_1), l'assoluta «pretesa di piacere sicuro (pretesa per sé)» si configura come «infinita sicurezza dei propri piaceri» ($\lim_{C_1} x = \infty$) – con relativa «eliminazione dell'impegno personale (attività)» (167). Parallelamente, in tensione infinita verso l'altro capo della funzione (cioè verso il punto C), l'individuo «muov[e] per via della conoscenza di sé (x) e dell'*amore attivo* (y) (δὲ ἐνεργείας) a questo punto d'inerzia (εἰς ἀργίαν)» (163-164). Ho omologato graficamente le citazioni a quelle precedenti, seguendo i criteri adottati da Campailla. Tornerò sulle espressioni in greco antico.

è invece un'infinita presunzione di diritti, correlata a un *azzerramento* del dovere verso gli altri. Siamo di nuovo di fronte alla polarizzazione di due opposte tensioni asintotiche.⁴⁰

Chiarito il nerbo matematico del pensiero di Michelstaedter, non sarà difficile notare come questo raffinato gioco di pesi e contrappesi non manchi di operare anche da un punto di vista letterario. *Il canto delle crisalidi*,⁴¹ fra le più conosciute poesie del goriziano, non ne è infatti alieno:

Vita, morte,
la vita nella morte;
morte, vita,
la morte nella vita.

Noi col filo
col filo della vita
nostra sorte
filammo a questa morte.

E più forte
è il sogno della vita –
se la morte
a vivere ci aita

ma la vita
la vita non è vita
se la morte
la morte è nella vita

e la morte
morte non è finita
se più forte
per lei vive la vita.

Ma se vita
sarà la nostra morte
nella vita
viviam solo la morte

morte, vita,
la morte nella vita;
vita, morte
la vita nella morte. —⁴²

⁴⁰ Questa è frutto dell'evocata proporzionalità inversa tra i valori di x e y .

⁴¹ Per alcune letture della poesia in questione cfr. almeno: D. BINI, *The Failure of Language*, Gainesville (FL), University Press of Florida, 1992, 125-128; S. CAMPAILLA, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter. Con alcuni disegni inediti e una testimonianza biografica di Paula Michelstaedter Winteler*, Bologna, Pàtron, 1973, 64-65; ID., *Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2019, 238-244; G. LONARDI, *Leopardismo. Tre saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1990, 108-110; A. PERLI, *Oltre il deserto. Poetica e teoretica di Michelstaedter*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009, 69-94; M. PISTELLI, *Carlo Michelstaedter. Poesia e ansia di assoluto*, Roma, Donzelli, 2009, 52-53. Non dimenticando i testi citati, per considerazioni sull'interesse dell'opera lirica di Michelstaedter cfr. anche G.A. BORGESE, *La vita nella morte*, in ID., *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, 88-95; V. CAPPOZZO, *Il percorso poetico di Carlo Michelstaedter con due inediti del 1903*, in Y. Hütter (a cura di), *Carlo Michelstaedter. Kunst – Poesie – Philosophie*, Tübingen, Narr Verlag, 2014, 33-47; ID., *Il percorso editoriale delle poesie di Carlo Michelstaedter (con appunti per l'edizione critica)*, in V. Cappozzo (a cura di), *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*, Oxford (MS), University of Mississippi: Romance Monographs, 2017, 91-122; M. CERRUTI, *La poesia di Carlo Michelstaedter*, «Humanitas», LXVI (2011), 783-792; M.C. PAPINI, *L'opera in versi di Michelstaedter e la poesia del primo Novecento*, in S. Campailla (a cura di), *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, Venezia, Marsilio, 2012, 95-102.

⁴² C. MICHELSTAEDTER, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1987, 54-55.

Fra questi versi, la polarizzazione codificata iperbolicamente ne *La persuasione e la retorica* è adattata al rarefatto contesto lirico: non solo, nella poesia, «la drammaticità del contrasto persuasione-rettorica è fissata metempiricamente [...] con moduli inventivi espressionistici, essenziali»,⁴³ ma a ben vedere vi si può ritrovare, per tramite delle *voces mediae* «vita» e «morte», la stessa reciproca, inversa coimplicazione tra assoluto positivo (*infinito*) e negativo (*zero*): assoluti che dell'opposizione rettorica-persuasione, come è emerso, sono i correlati matematici.⁴⁴ Sarà qui utile concentrarsi – in particolare – sulla prima e sull'ultima strofa del *Canto*, che risultano simmetricamente *inverse* nello stringere il testo in una classica *Ringkomposition*.

La *vita* implica la *morte* esattamente quanto la *morte* implica la *vita* – e *morte* e *vita* vanno intese in senso duplice: non solo sono relative al rapporto 'binomiale' tra *autenticità* e *inautenticità* (cioè, appunto, tra persuasione e retorica), ma si scambiano semanticamente tra una strofa e l'altra, pur nella perfetta identità formale. Quest'ultima osservazione – peraltro – vale anche in generale: ogni coppia di versicoli configura un endecasillabo, generando un ordine superiore al di sopra della dialettica semantica.

Pensando all'iperbole, assoceremo allora al rapporto binomiale vita-morte o morte-vita (= persuasione-rettorica = autenticità-inautenticità) anche quello fra giustizia perfetta e sicurezza totale, entrambe legate a un valore *infinito* e a un valore uguale a *zero*; anche in questo senso Michelstaedter può parlare di «vita nella morte»⁴⁵ e di «morte nella vita»:⁴⁶ poiché la struttura dell'iperbole vi è presupposta, a indicare rispettivamente – se vogliamo – persuasione e 'infinita' retorica. Notiamo che si può anche considerare la poesia pensando a valori non asintotici, bensì 'scalari': è possibile, cioè, attribuire alla «vita nella morte» e alla «morte nella vita» il valore di un prodotto costante m^2 , in cui y (sia esso «vita» o «morte») sia maggiore o minore alla corrispettiva x (sia esso «morte» o «vita»).⁴⁷

Ciò che è stato notato in particolare per la prima e per l'ultima strofa della lirica (ovvero l'equilibrio concettuale tra misure 'inversamente proporzionali' di «vita» e «morte»), può, naturalmente, essere applicato anche alle altre strofe. A fronte di quanto osservato, sarà in fondo la stessa *crisalide* umana del titolo a risultare come la condizione liminare, media (= m^2), tra le evocate dimensioni polari: cioè come lo spettro di necessità in cui ci si muove oscillando – continuamente – tra *infinito* e *zero*. In virtù di una siffatta struttura binaria (e ossessivamente simmetrica), il *Canto* si configura come il più nitido esempio di permeabilità alla logica matematica all'interno dell'opera letteraria di Michelstaedter.

Matematica e letteratura: Amicizia per un cane

La medesima complicazione inversa trova anche spazio in uno dei rari momenti narrativi della scrittura del goriziano.⁴⁸ Il titolo originale dell'opera in questione è *Περὶ κυνοφιλίας* – traducibile in *Amicizia per un cane*. Il racconto – risalente al 1909⁴⁹ – è redatto interamente in greco antico e

⁴³ A. PIROMALLI, *La poesia di Carlo Michelstaedter*, in S. Cumpeta-A. Michelis (a cura di), *Eredità di Carlo Michelstaedter*, Udine, Forum, 2002, 113-123: 116.

⁴⁴ Per la pregnanza del binomio vita-morte, opposizione che si risolve nell'assoluto della persuasione, cfr. almeno anche MICHELSTAEDTER, *Dialogo...*, 86 (cito dall'ed. Adelphi): «Egli [cioè il persuaso] guarda in faccia la morte e dà vita ai cadaveri che lo attorniano. [...] E la morte come la vita di fronte a lui è senz'armi, che non chiede la vita e non teme la morte: ma con le parole della nebbia [cioè della retorica propria della condizione 'media'] – vita e morte, più e meno, prima e dopo, non puoi parlare di lui che *nel punto della salute consistendo ha vissuto la bella morte*». Come accenneremo, è nel *Canto delle crisalidi* che si presenta con particolare nitidezza tale opposizione tematica e concettuale.

⁴⁵ Possiamo pensare al punto C, con coordinate 0 e ∞.

⁴⁶ Conseguentemente, penseremo ora al punto C₁: coordinate ∞ e 0.

⁴⁷ O, come si leggeva, tensione verso il «piacere senza vita»: cfr. *supra*, note 35 e 39.

⁴⁸ In quanto tale, non è stato troppo considerato. Ma cfr. almeno S. CAMPAILLA, *Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2019, 184-198.

⁴⁹ Per notizie sul racconto, cfr. la lettera del 14 aprile 1909 indirizzata dal nostro autore a Enrico Mreule (in C. MICHELSTAEDTER, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1983, 359-363).

rielabora un episodio di vita dell'autore, non senza impressioni sentenziose attraverso le quali il corso letterario è interpolato da verticalità filosofiche (inversamente a quanto accade ne *La persuasione e la retorica*, dove moduli dialogico-narrativi, come abbiamo visto, rompono il *continuum* teoretico).

Nel gioco narrativo, il *sapiente* (detto «ὁ σοφός») è la trasposizione dello stesso Michelstaedter. Questi si ritrova ad accogliere un cane randagio, ad affezionargli e a dargli da bere e da mangiare: al ritorno dei genitori, però, l'animale è cacciato di casa, con la conseguente ira del «σοφός». Questa la *fabula*, esile quanto una lite adolescenziale: se non fosse che da qui si produce un'agnizione certamente 'tragica'.

Cito dal finale dell'opera, in originale e in traduzione:

Διὸ ἡγανάκτησε ὁ σοφὸς αὐτῶν φιλαυτούντων πειρώμενος, ἀλλὰ οὐδὲν εἶπε. – Ανεγνώκει γὰρ τὴν ἑαυτοῦ φιλοψυχίαν καὶ τὸ ἔρωσ ἀμαυρία ἐπ' οὐδὲν τεθηκός,⁵⁰ καὶ ἑαυτὸν οὐδὲν ὄντα. Καὶ ἡγανάκτησε ἑαυτῷ καὶ τῇ ἑαυτοῦ ἀγανακτήσει – καὶ ἔτρεσε δι' ἐνέργειαν καὶ φιλαγαθίαν ὡσπερ ὁ κύων διὰ φιλοψυχίαν. Ἔδεισε γὰρ τῆς Νυκτὸς τῆς τῶν Εὐμενιδῶν μητρὸς, τῆς ἀμαυροῖσιν καὶ δεδορκῶσιν ποιητῆς, – καὶ τοῦ θανάτου ἐπεθυμήσε. – Ἀλλὰ μάλ' αὐθις ἐν τε λύπη καὶ ἐν ἐνεργείᾳ, ἐν τε φιλαγαθίᾳ καὶ ἐν θανάτῳ φιλοψυχίαν ἀνέγνω – ἀργίαν δὲ χωρὶς τούτων. [...] Τὸ πᾶν γὰρ οὐδέν.⁵¹

S'indignò di questo il saggio, vedendoli così egoisti, ma nulla disse; perché riconobbe il suo proprio attaccamento alla vita, e che ciecamente aveva collocato il suo amore su di un niente, e che niente era egli stesso. E s'indignò contro se stesso e contro il suo stesso sdegno, e la sua intensità di vita⁵² e la sua richiesta del bene lo fecero tremare, come l'attaccamento alla vita faceva tremare il cane. Ed ebbe timore della Notte, madre delle Eumenidi e punitrice dei ciechi e dei veggenti, e desiderò la morte. Ma nuovamente e nel timore e nell'attività, e nell'amore del bene e nella morte riconobbe l'attaccamento alla vita. La pace⁵³ invece non ha a che fare con queste cose. [...] Poiché tutto è niente.⁵⁴

⁵⁰ L'espressione «τὸ ἔρωσ ἀμαυρία ἐπ' οὐδὲν τεθηκός», come notano Gaetano Chiavacci e Sergio Campailla, è scorretta. Questo per due ragioni: ὁ ἔρωσ è maschile, ed essendo richiesto l'accusativo la dizione corretta è τὸν ἔρωτα. Non esiste inoltre un simile participio perfetto di τίθημι: si può accettare τεθειμένον, quale predicativo dell'oggetto (trad. letterale: «[riconobbe] che l'amore era stato collocato, ciecamente, su di un niente»).

⁵¹ MICHELSTAEDTER, *Melodia...*, 161-162. Ho evitato di riportare tutti gli a capo e ho fatto cominciare ogni periodo con maiuscola (Michelstaedter, in questo caso, lo fa solo a inizio capoverso).

⁵² Letteralmente: «l'attività» (ἐνέργεια), come più sotto.

⁵³ Oppure: «l'inerzia» (ἀργία).

⁵⁴ La traduzione, a opera di Chiavacci e rivista da Campailla, è in MICHELSTAEDTER, *Melodia...*, 234-235.

«Tutto è niente»: ⁵⁵ anche qui, assoluto positivo (*infinito*) e negativo (*zero*), totalità e annichilimento sono connessi. All'impennata d'ira segue il silenzio, quando il «σοφός» riconosce di essersi affezionato al cane, nell'intuire il comune soggiogamento al *bisogno* (cioè desiderio = presunzione di diritto): bisogno che, sulla nostra iperbole, è reso dai valori di *x*, e che nel racconto (ma anche altrove) è chiamato «attaccamento alla vita» («φίλοψυχία»). Compreso ciò, il protagonista esprime l'ultimo desiderio: quello verso la morte o – potremmo dire noi – verso una *vita al di là della vita* (cioè 'trascendente'): una «vita nella morte», che va intesa come persuasione e totale giustizia. Come si leggeva, «*L'uomo giusto non vive più*».

E per questo che il *tutto* (vita = persuasione = giustizia) coincide con il *nulla* e l'*inerzia-pace*. In greco, tale inerzia è detta «ἀργία», ⁵⁶ e sta separata da tutto il contingente («da queste cose», «χωρίς τούτων», o comunque da ciò che attiene all'economia della vita 'media', «costante»). ⁵⁷ Come ha notato Antonello Perli, con un'attenzione all'etimo non certo aliena a Michelstaedter, il termine ἀργία si scompone in «α-εργία», cioè «privazione e negazione dell'ἔργον, dell'atto o attività», ⁵⁸ in modo non dissimile – aggiungiamo – all'italiano *in-erzia*. ⁵⁹

Il concetto, quindi, mediante l'ἀ- privativo, si configura come una tensione al *nulla* (come un *αξζεramento*). «E tuttavia δι' ἐνεργείας ἐς ἀργίαν: ⁶⁰ ciò che viene negato dalla ἀργία è l'ἐνέργεια [...]. Il che significa che contrariamente all'ascesi schopenhaueriana, l'ἀργία non è rifiuto dell'energia, ma frutto, risultato di una spesa energetica totale». Questo comporta che – se anche il *nulla* è in gioco –

⁵⁵ L'espressione «tutto è nulla», come è noto, è anche di Leopardi, autore tra i più letti e amati dall'isontino. La lettura michelstaedteriana dello *Zibaldone* non è attestata, anche se resta assai probabile a giudicare dal giro d'anni in cui fu disponibile la prima edizione del testo curata da Carducci (per l'espressione: G. LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, a cura di G. Carducci, Firenze, Le Monnier, 1898-1900, vol. I, 184-185 (72,4), 195 (85,2)). Sarà opportuno, a partire dalle note di questo articolo, valutare quanto la nozione di *infinito* elaborata dal recanatese abbia potuto influenzare Michelstaedter (rimandiamo a almeno a A.I. TELLONI, *Ragione e matematica nel pensiero di Giacomo Leopardi*, in P. Maroscia, C. Toffalori, F.S. Tortoriello e G. Vincenzi (a cura di), *Letteratura e matematica. Spiragli di infinito*, Torino, UTET, 2019, 251-289). Sul rapporto tra il goriziano e Leopardi, si vedano: D. BINI, *Leopardi e Michelstaedter tra autenticità e inautenticità*, in A.N. Mancini-P. Giordano-P.R. Baldini (a cura di), *Italiana. Selected paper from the Proceedings of the American Association of Teachers of Italian*, Dec. 27-28, 1986. New York, NY, River Forest (IL), Rosary College, 1988, 219-227; M. CACCIARI, *Leopardi platonius?*, in ID., *DRÁN. Méridiens de la décision dans la pensée contemporaine*, Paris, Éditions de l'Éclat, 1992, 111-144; S. CAMPAILLA, *Postille leopardiane di Michelstaedter*, «Studi e problemi di critica testuale», VII (1973), 242-252; M. FORTUNATO, *Leopardi e Michelstaedter: il sapere, il rinvio, il presente. Oltre la filosofia*, in S. Campailla (a cura di), *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, Venezia, Marsilio, 2012, 79-96; G. LONARDI, *Leopardismo...*, 108-110; G. POLICASTRO, *Un capitolo del leopardismo novecentesco: Michelstaedter*, in S. Gentili-M. Pistelli (a cura di), *Carlo Michelstaedter. Un intellettuale di confine...*, 47-62; S. RAMAT, *Leopardi nella coscienza poetica novecentesca*, in W. Angelini-A. Frattini-G. Galeazzi-S. Sconocchia (a cura di), *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, Roma, Studium, 1990, 453-478; T. SALARI, *Carlo Michelstaedter*, in ID., *Sotto il vulcano. Studi su Leopardi e altro*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2005, 227-247. Mi permetto di segnalare anche D. TERZANO, *Κάλλος κακῶν ὑπουργόν. Intorno al Leopardi greco di Michelstaedter*, «ΜΑΙΑ», LXXII (2020), 3, 637-653, che a partire dal citato lavoro di Campailla considera proprio il rapporto fra Leopardi e Michelstaedter, con attenzione anche ad *Amicizia per un cane*.

⁵⁶ Termine-chiave già incontrato in relazione ai valori di *x* e *y* dell'iperbole, insieme a ἐνέργεια, all'inizio dello scorso paragrafo.

⁵⁷ Cioè vita-morte *costante*: *m*².

⁵⁸ PERLI, *Oltre il deserto...*, 17.

⁵⁹ In-erzia < it. In-erte < in-ers ('senz'arte', 'senza moto') < lat. *in-ars*. ἀ-ργία ('inerzia', 'non-attività') < ἀργός ('non attivo', 'inerte') < ἀ-εργός < *ἀ-φεργός. Cfr. C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1952, 2011, *s.v.* *inèrte* e *inèrzia*, e P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1999, 364-366, *s.v.* ἔργον. Per l'inerzia come «in-quietudine» si veda comunque PERLI, *Oltre il deserto...*, 27.

⁶⁰ Il sintagma riassume il pensiero di Michelstaedter sulla persuasione/giustizia, e come si leggeva *supra* (nota 39), indica il movimento dell'individuo «per via della conoscenza di sé (*x*) e dell'*amore attivo* (*y*) (δι' ἐνεργείας) a questo punto d'inerzia (ἐς ἀργίαν)». Per l'espressione greca in contesto cfr. almeno MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 89.

«l'ἀργία non indic[hi]», o *non* indichi *solo* «un annullamento»: bensì, «un contesto di totale attività, di profusione, di dono, di impegno e di “beneficio”». ⁶¹

È una volta di più evidente, a questo punto, quanto la *ratio* iperbolica sia sottesa anche a questo racconto: l'azzeramento dell'energia coincide con l'energia totale. La pace, in altre parole, collima col *dono infinito* ($y = \infty$) e con la *liberazione dal bisogno* ($x = 0$). «*Tutto dare e niente chiedere*: questo è il *dovero*», scrive il goriziano nei dintorni della sua iperbole. ⁶² «Poiché *tutto* è *niente*», ⁶³ appunto: ciò che a Michelstaedter, in *Amicizia per un cane*, si chiarisce nel momento in cui l'esigenza di *giustizia* si staglia di contrasto ai genitori, emblemi della *sicurezza* sociale.

La mente iperbolica e il limite, la giustizia e la persuasione

È interessante quanto in *Amicizia per un cane* l'immagine della giustizia e quella della persuasione siano silenziosamente connesse – anticipando, di fatto, quanto un anno dopo Michelstaedter avrebbe scritto nella tesi di laurea. Come vedremo subito, ciò si presta a ulteriori osservazioni.

Gianni Carchia, studiando il rapporto tra il sublime e le relative origini retoriche, incardinate sulla Πειθῶ antica, ⁶⁴ ha individuato nella persuasione michelstaedteriana un ritorno «al significato pre-metafisico del termine, quello precisamente che esso possiede nella tradizione mistica che arriva fino a Gorgia». ⁶⁵ Sempre con Carchia, associamo a quella persuasione originaria non solo l'«assenza di violenza» (che comporta il «vincolo di *eros* e *logos*»), ⁶⁶ ma anche

[i]l carattere di dono, [...] quella gratuità e mancanza di finalità [...], quella stessa assenza d'intenzionalità che fa del poeta il cantore delle Muse. Non violenza e involontarietà, dolcezza che pacifica e che redime: la *Peitho* della retorica originaria è indistinguibile tanto nell'azione come negli effetti dalle arti di Orfeo. È in Eschilo, nel finale delle *Eumenidi*, che noi possiamo trovare la più compiuta e significativa esaltazione di questa potenza amorosa e pacificatrice di *Peitho*. ⁶⁷

In effetti, i caratteri di questa persuasione appartengono anche a quella michelstaedteriana, intesa dal punto di vista *etico*: di particolare interesse risulta che, nel descriverla, Carchia evochi il profilo di Eschilo in relazione al dramma finale dell'*Oresteia*. Come è noto, nell'opera eponima (certamente presente al nostro goriziano) ⁶⁸ il tragediografo affida precisamente alla «maestà di Persuasione» – nelle parole di Atena – la trasfigurazione delle Erinni in *Eumenidi*: ⁶⁹ divinità non più della vendetta,

⁶¹ Per le ultime citazioni cfr. PERLI, *Oltre il deserto...*, 17.

⁶² MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 80. Ricordiamo che proprio nella viva discussione della funzione iperbolica abbiamo letto: «Ma s'ingannano poiché di quanto chiedono non hanno niente e quello che danno è niente».

⁶³ I corsivi sono miei.

⁶⁴ Cfr. G. CARCHIA, *Retorica del sublime*, Roma-Bari, Laterza, 1990, V: «[L]a costituzione stessa della rettorica, nella sua accezione classico-umanistica, a partire dalla sua elaborazione aristotelica, [è] sorta sulla base di un sacrificio della stessa nozione originaria di sublime. Prima di essere formalizzato a *genus dicendi*, il sublime è, alle origini della retorica, un'affermazione della Persuasione, della *Peitho* mitica».

⁶⁵ Ivi, 25-26. Uno studio sulla lettura di Michelstaedter da parte di Carchia è stato operato da M. CARMELLO, *Peithō o del modo imperativo. Una nota su Carlo Michelstaedter e Gianni Carchia*, «Enthymema», XII (2015), 256-275.

⁶⁶ CARCHIA, *Retorica...*, 10.

⁶⁷ Ivi, 11.

⁶⁸ Eschilo è certamente tra gli autori più considerati (e citati) da Michelstaedter. È nota la sua presenza fra gli individui 'persuasi' (insieme, tra gli altri, allo stesso Leopardi) indicati nella prefazione a *La persuasione e la rettorica* (leggibile in MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 35-36). In merito, cfr. I. CALLARO, *Sulla "prefazione" alla Persuasione*, in V. Cappozzo (a cura di), *Storia e storiografia...*, 123-130. Per una panoramica dei riferimenti culturali del goriziano cfr. A. GALLAROTTI, *Per una biblioteca virtuale di Carlo Michelstaedter. Libri letti e programmi di lettura, testi di studio liceale e universitario, libri perduti*, in M. Menato-S. Volpato (a cura di), *La cassa dei libri. La famiglia Michelstaedter e la Shoab*, Crocetta del Montello (TV), Antiga Edizioni, 2019, 165-197.

⁶⁹ AESCHL., *Eum.*, vv. 881-1031 (trad. it. di E. Medda, *Oresteia*, Milano, BUR, 1995, 542-555). In particolare, cfr. i vv. 885-887, recitati da Atena: «ἀλλ' εἰ μὲν ἀγνὸν ἐστὶ σοὶ Πειθοῦς σέβας, / γλώσσης ἐμῆς μείλιγμα καὶ θελκτικῆριον, / σὸ δ' οὖν μένους ἄν [Ma se sacra è per te la maestà di Persuasione, dolcezza e incanto della mia lingua, ebbene tu devi rimanere]; il v. 900, cantato dal coro delle Eumenidi («θέλξεν μ' εὐκας, καὶ μεθίσταμαι κότου [Pare che tu mi addolcisca: sto rinunciando al mio rancore]); i vv. 970-975, recitati da Atena «στέρῳ δ'

ma appunto *della giustizia*. Abbiamo visto che proprio le figlie della Notte sono evocate – insieme alla madre – anche in *Amicizia per un cane*: le dee sanciscono l'apertura della riflessione finale, presentando al protagonista un istinto di 'morte'.⁷⁰ È a questo punto che egli è condotto ad adottare una struttura di pensiero 'iperbolica', matematica, in relazione alla coesistenza di *tutto* e *niente* nella ἀργία, cioè nella stessa persuasione.

Se il riferimento alla tragedia può caricarsi di siffatti riferimenti, che legano chiaramente il dominio della persuasione a quello della giustizia quale dono, è altresì possibile che nel racconto – per interposto Eschilo, con le sue *Eumenidi* – *giustizia* e *persuasione* trovino per la prima volta spazio di coesistenza (in un'ottica non aliena da quella *matematica*).

Ci si convince di questa ipotesi leggendo quale citazione sia posta a esergo del capitolo de *La persuasione e la retorica* in cui è analizzata proprio la retta della giustizia, per tramite dell'iperbole. Ci riferiamo nuovamente a versi di Eschilo (questa volta, dall'*Agamennone*, quindi sempre dall'*Oresteia*), celebranti ancora la potenza della divina persuasione: nel fare ciò di fatto richiamano il 'confronto' col tragediografo di un anno prima: «Κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν / ἐκτελέων· ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεῖει / πειθῶ».⁷¹ Una volta di più si chiarisce, mediante il riferimento all'antico, quanto varie attitudini possano coesistere nell'opera dell'isontino a specchio di un unico, determinante nucleo speculativo.

Anche sulla base di queste ultime osservazioni, la funzione iperbolica è risultata sottesa alla scrittura e al pensiero di Michelstaedter, nel costituirsi *chiave* del pensiero sulla persuasione e sulla giustizia: fornendo, cioè, dopo una meditazione durata grossomodo tra 1909 e 1910, il definitivo spazio di coesione ai due concetti.⁷² Nel saldare la persuasione alla sua dimensione etica, la mente di Michelstaedter si fa davvero *iperbolica*: limite e asintoto, matematicamente, consentono di porre in relazione concetti come *infinito* e *azzeramento*, in un gioco dialettico che – dal punto di vista letterario – è stato visto esplicarsi nella tensione tra *vita* e *morte* (*Il canto delle crisalidi*) e tra *tutto* e *niente* (*Amicizia per un cane*).

ὄμματα Πειθοῦς, / ὅτι μοι γλῶσσαν καὶ στόμ' ἐπόπα / πρὸς τάσδ' ἀγρίως ἀπανηναμένας. / ἀλλ' ἐκράτησε Ζεὺς ἀγοραῖος, / νικᾷ δ' ἀγαθῶν / ἔρις ἡμετέρα διὰ παντός [Mi sono cari gli occhi di Persuasione, poiché ha rivolto il suo sguardo sulla mia lingua e sulla mia bocca di fronte a costoro che selvaggiamente rifiutavano]». Per un'analisi di questi versi rimandiamo appunto a CARCHIA, *Retorica...*, 11 e ssg.

⁷⁰ Abbiamo chiarito più sopra quanto *sui generis* si possa intendere tale morte. Se *tutto* è sinonimo di *niente*, *morte* può esserlo di *vita*.

⁷¹ «Io posso ben affermare il fatale comando di uomini fiorenti / alla guida della spedizione ch'è l'età a me connaturata / ancora ispira in me la Persuasione divina». Cito da AESCHL., *Ag.* vv. 104-106 (trad. it. di E. Medda, *Oresteia...*, 239), usando le maiuscole come Michelstaedter. Il capitolo de *La persuasione e la retorica* in questione, da cui abbiamo ampiamente citato, è naturalmente *Via alla persuasione* (MICHELSTAEDTER, *Persuasione...*, 67-89).

⁷² In merito alla comparsa del concetto di «persuasione» nella riflessione di Michelstaedter, in relazione all'«eloquenza», si veda la lettera al padre Alberto risalente già al 31 maggio 1908 (MICHELSTAEDTER, *Epistolario...*, 320-322: 321). Sempre al 1908 (ad agosto) bisogna tornare per rinvenire un primo esempio lirico di logica 'asintotica', nelle immagini di cielo e mare che, nella poesia *Amico – mi circonda il vasto mare*, tendono *infinitamente* a una reciproca confluenza: «io guardo all'orizzonte / dove il cielo ed il mare/ lor vita fondon infinitamente» (vv. 2-4); cfr. anche i vv. 32-34 (MICHELSTAEDTER, *Poesie...*, 52-53).